

ABBAZIA DI MORIMONDO

Storia - Gli inizi

Il Monastero di Morimondo, nome che significa “morire al mondo”, cioè "vivere da risorti", venne fondato nel 1134 a Coronate, località ancora esistente a circa un chilometro dall'abbazia, dai monaci provenienti dal monastero cistercense* di Morimond in Francia. Nel 1136 essi si trasferirono in località “Campo Falcherio”, l’attuale sede.

In poco tempo il monastero acquistò importanza e accolse numerose vocazioni provenienti da tutte le classi sociali; addirittura prima della costruzione della chiesa, i monaci morimondesi fondarono altre due comunità: nel 1153 Acquafredda (Como) e nel 1169 Casalvolone (Novara).

Un segno notevole ed eloquente della ricchezza di vocazioni é testimoniato dalla fiorente attività dello scriptorium. Anche dal punto di vista agricolo ci fu una notevole espansione con gran numero di grange e mulini comprendenti un territorio di circa 3.200 ettari nel XIII secolo, di cui due terzi erano coltivati e un terzo boschi.

(*I Cistercensi - Nel 1098 San Roberto parte dal monastero cluniacense di Molesme per fondare con altri monaci una nuova abbazia, dove seguire la Regola di San Benedetto secondo la primitiva austerità.

Per edificare il Nuovo Monastero, scelgono Cîteaux, una località pianeggiante e paludosa che in latino si chiamava Cistercium (luogo situato al Cis tertium lapidem miliarum, cioè al di qua della terza pietra miliare sulla strada tra Langres e Chalon-sur-Saone).

Solo dopo Alberico, successore di Roberto, e con l’avvento del terzo abate, Stefano Harding, inizia una grande espansione, che viene favorita dalla geniale figura di Bernardo di Clairvaux, il quale si impossessa talmente dell’ideale cistercense da essere considerato il nuovo fondatore dell’ordine.

I Cistercensi, come stabilito nella Carta Caritatis, il testo base dell'Ordine, vivono in abbazie unite dal legame della sussidiarietà, un vincolo di aiuto fraterno attraverso il quale ogni abbazia, in caso di bisogno, viene assistita dalle altre.)

Le battute d'arresto

Purtroppo la laboriosità e la pax monastica furono disturbate dagli eventi bellici del tempo. L'abbazia, infatti, era stata fondata al confine tra Pavia e Milano, città che continuamente si contendevano il dominio politico e militare con saccheggi e sconfinamenti al di qua e al di là del Ticino. Con la venuta di Federico Barbarossa in Italia, Morimondo venne sconvolta con un primo saccheggio da parte delle truppe tedesche nel 1161. La costruzione della chiesa abbaziale, ostacolata anche da una disputa di giurisdizione ecclesiastica con la vicina pieve di Casorate Primo, poté iniziare solo nel 1182. Nel 1237 i lavori furono interrotti da un terribile saccheggio avvenuto nella notte del 3 dicembre a

opera delle truppe pavesi, che devastarono il cenobio e uccisero molti monaci. Il monastero contava 50 monaci coristi (monaci sacerdoti che lavoravano nello scriptorium) e 200 conversi (monaci dediti alla gestione delle attività produttive del monastero e ai rapporti con l'esterno). Da allora la comunità non si rialzò più e il termine dei lavori dell'abbazia si ebbe solo nel 1296.

Il tredicesimo secolo, col sorgere dei nuovi ordini mendicanti, portò a Morimondo, come in tutto l'ordine dei Cistercensi, un calo delle vocazioni monastiche.

La commenda

Nel 1450 Morimondo divenne commenda e il suo primo abate commendatario fu il cardinale Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, seguito dal cardinale Branda Castiglioni, noto umanista; ma provvidenzialmente Morimondo ebbe la sua rinascita spirituale grazie al figlio di Lorenzo il Magnifico, il cardinale Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X. Egli si adoperò a inviare a Morimondo sei monaci cistercensi provenienti dall'abbazia di Settimo Fiorentino per riportare la regolarità della vita monastica.

Segno di questa ripresa sono le opere di arte e di devozione, come la ricostruzione del chiostro intorno all'anno 1500, il rifacimento del portale della sacrestia, l'affresco della "Madonna col Bambino" attribuito al Luini del 1515, e infine il coro ligneo del 1522.

La parrocchia e la soppressione

Nel 1564 San Carlo Borromeo, per aiutare economicamente l'Ospedale Maggiore di Milano, spogliò l'abbazia di Morimondo dei propri terreni; contemporaneamente la eresse a parrocchia, dandole il titolo di Santa Maria Nascente.

Il Seicento vide nell'abate Antonio Libanorio (1648-1652) l'apice di una nuova ripresa della comunità monastica.

Nel Settecento vennero edificati i palazzi che s'innalzano sopra i lati ovest e nord del chiostro. Il 31 maggio 1798, a seguito della rivoluzione francese, fu decretata la soppressione di tutti gli ordini monastici e quindi anche della comunità cistercense di Morimondo.

I fatti recenti

Dal 1805 al 1950 la vita religiosa venne animata da sacerdoti ambrosiani. Nel 1941 l'arcivescovo di Milano, il beato cardinale Ildefonso Schuster, in visita pastorale all'abbazia, constatò lo stato di abbandono, volle riportare nel cenobio la vita religiosa. Prima vennero contattati i Trappisti delle Tre Fontane a Roma e in seguito, nel 1950, la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine si stabilì nel monastero.

I nostri giorni

Nel 1991 il Cardinal Martini affida alla Congregazione dei Servi del Cuore Immacolato di Maria la cura pastorale della parrocchia con un nuovo invito a rilanciare l'abbazia di Morimondo come centro di spiritualità e di iniziative pastorali.

Con la costituzione della Fondazione Abbazia Sancte Marie de Morimundo, nel 1993 si assiste a un rilancio di Morimondo con la valorizzazione del patrimonio spirituale e culturale dell'abbazia e del monachesimo di Cîteaux in generale.

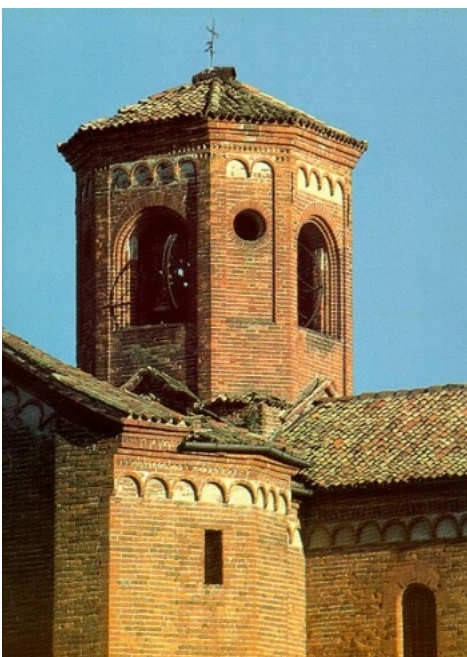
Dal 2006 è il clero diocesano che nella figura di Padre Mauro Loi assicura la continuità nel mantenere vivo lo scopo di questo luogo fondato da un piccolo gruppo di monaci francesi nel 1134: realizzare un posto di incontro tra Dio e l'uomo.

Architettura

Per capire l'architettura cistercense occorre considerarla come l'espressione della spiritualità dell'Ordine.

Le abbazie cistercensi sono come libri aperti che aiutano ad elevare la mente a Dio, ad incontrarlo nell'umiltà, nella semplicità, nella preghiera e nella conversione; la loro bellezza non deriva dalla ricchezza della decorazione o dalla preziosità dei materiali, ma dalla loro funzionalità ed essenzialità, dai rapporti geometrici, dal propagarsi della luce e del suono.

L'abbazia di Morimondo, inizialmente costruito in legno, si presenta come un grandioso ed elegante edificio in mattoni d'argilla prodotti dalla fornace che proprio i monaci costruirono per l'edificazione in muratura del monastero. In una zona in cui non c'erano cave di pietra l'uso dell'argilla s'imponeva sia per la facilità di reperimento e di lavorazione, sia per la consonanza alla scelta di povertà dell'Ordine.



Chiesa

Quarta fondazione italiana e prima in Lombardia, la chiesa abbaziale di Morimondo si scosta da tutte le altre edificazioni cistercensi del XII secolo.

L'aver dovuto posticipare fino al 1182 gli inizi dei lavori di edificazione della chiesa ha fatto sì che si fruisse delle esperienze delle abbazie iniziate prima e terminate in poco tempo.

La grande differenza con le altre abbazie cistercensi consiste essenzialmente in un maggior slancio dato dalle navate con volte a ogiva secondo il nascente stile gotico.

Per meglio comprendere la sua bellezza, diamo una breve descrizione

- del suo aspetto esterno
- del suo aspetto interno
- del significato delle sue particolarità.



Esterno

Già dall'esterno la chiesa di Morimondo si caratterizza per il suo stile tipicamente cistercense con contorni netti e geometrici, particolarmente accentuati nella forma rettangolare dell'abside, che permettono di individuare la distribuzione delle navate, la pianta a croce latina e nel trasetto la presenza

di due cappelle per braccio.

All'incrocio del transetto con la navata centrale s'innalza un tiburio ottagonale. Questa piccola torre campanaria, secondo la regola cistercense, conteneva una sola campana, la cui corda pendeva attraverso un foro della volta nell'antico coro dei monaci, al centro della chiesa.

La facciata "a capanna" è sporgente nella parte alta al di sopra del tetto con caratteristiche finestre aperte verso il cielo che danno un senso di leggerezza ed eleganza, per l'accostamento del colore del cielo, sempre diverso, con il rosso dei mattoni.

Nella parte alta la facciata è decorata da bacini ceramici policromi con scritte in arabo, disposti a croce: elemento decorativo tipico dell'arte romanica in Pianura Padana, probabilmente essi testimoniano le attività benefiche dei monaci a favore di mendicanti e pellegrini ai quali offrivano cibo e ospitalità.

Intorno al perimetro esterno gira una fascia di archetti pensili, motivo tra i più caratteristici dell'architettura lombarda del tempo, forse simbolo della comunione dei santi

Interno

L'interno presenta la particolare essenzialità cistercense, totale mancanza di decorazioni, armonia delle proporzioni ed eleganza nelle opere murarie nonostante la povertà dei materiali.



L'architettura denuncia un'influenza gotica nell'elevazione, nell'uso della volta a crociera e dell'arco a sesto acuto, sebbene la presenza di archi a tutto sesto e di possenti colonne documentino il persistere di un legame con la tradizione romanica.

Le navate sono divise da colonne di diversa forma sopra le quali si ergono colonnette poggianti su capitelli di pietra chiara lavorati in vari modi.

La parte absidale, non più corrispondente al disegno originario, è stata sopraelevata per volere di San Carlo, poco dopo la visita pastorale del 1573, e ulteriormente decorata nel Settecento con il rifacimento dell'altare marmoreo.

Appartengono al primitivo impianto la scala, che anticamente portava al dormitorio, e la porta, che mette in comunicazione la chiesa con il chiostro, detta dei monaci coristi.

Come opere d'arte degne di nota, oltre al coro ligneo e ai dipinti, dei quali si dirà in seguito, troviamo, entrando in chiesa sulla destra, l'acquasantiera formata dall'originario lavabo del chiostro del secolo tredicesimo - quattordicesimo, e il crocifisso ligneo, in una nicchia sempre alla destra, da datarsi alla seconda metà del secolo quindicesimo, attribuibile forse a un maestro toscano.

La porta che immette alla sacrestia presenta tutto attorno una pregevole decorazione in terracotta con motivi rinascimentali da ricondurre ai modelli eseguiti dal Bramante durante il suo soggiorno milanese alla fine del Quattrocento.

In linea di massima tutte le opere decorative e strutturali eseguite tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento sono state commissionate dai monaci fiorentini della Badia di Settimo, inviati da Giovanni de' Medici, abate commendatario, nell'ambito di un grande progetto di riforma.

Significato



Entrando nella chiesa, la luce e lo slancio delle arcate portano lo sguardo verso l'alto e il colore dei mattoni dà un senso di calore e di accoglienza.

Colpisce nelle giornate di sole la presenza della luce sotto forma di fasci e non in forma diffusa: in questo modo, centro dell'attenzione diviene la luce stessa e non ciò che essa illumina, così da portare il pensiero alla luce soprannaturale di Dio che illumina l'anima.

Nella sua struttura muraria si possono notare molte imperfezioni e asimmetrie, che, se comprese, trasformano l'architettura in un vero e proprio linguaggio spirituale.

Elenchiamone alcune:

- i capitelli delle colonne della navata centrale sono tutti diversi

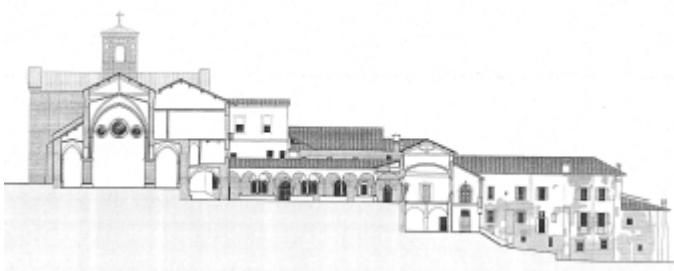
- i costoloni delle volte a crociera sono realizzati in diversi modi
- gli archi della navata di sinistra sono gotici, hanno solo due volte con i costoloni in mattone, mentre quelli della navata destra sono romanici e hanno tutte le volte costolonate
- le colonne del lato destro hanno basamento più basso di quelle del lato sinistro, quindi sono più alte
- nella navata destra la distanza tra le colonne e il muro perimetrale è costante, mentre in quella sinistra aumenta di un metro dall'ingresso all'altare

Questo non per incapacità costruttiva ma per richiamare sempre al monaco che solo Dio è perfetto e per far memoria della molteplicità del creato e della fantasia del Creatore.

Riguardiamo con questo spirito alcuni elementi della chiesa:

- come tutte le chiese antiche, è orientata, cioè ha l'abside rivolta verso est: la luce entrando la mattina dalle finestre dell'abside ricorda al monaco, già dalle prime ore del giorno, che Cristo è la vera luce del mondo
- dai basamenti delle semicolonne della navata di destra si vede chiaramente che il pavimento sale: più ci si avvicina verso l'altare, più ci si eleva a Dio
- anche le colonne hanno un loro significato: sono forti per sostenere il peso dell'edificio, così come forte deve essere la fede; pur essendo forti sono fatte di materiale umile, così come la fede deve essere arricchita dall'umiltà; ogni mattone occupa ordinatamente il suo posto, così come il monaco deve vivere nell'obbedienza alla Regola
- le colonne ottagonali, a forma dei primi fonti battesimali, ricordano "l'ottavo giorno", cioè il giorno della Risurrezione. Il coro originariamente partiva da queste colonne, terminava al transetto e occupava, nella pianta a croce latina della chiesa che riproduce l'immagine di Gesù in croce, il posto della cassa toracica, perché la preghiera del monaco è il respiro di Cristo e l'ossigeno per l'umanità.

Il Monastero



Una peculiarità dell'abbazia di Morimondo é quella che, essendo costruita a ridosso di un avvallamento del terreno, presenta i lati est e sud del cenobio edificati con più piani.

Il lato est, partendo dall'alto, ospita il locale che era adibito a dormitorio, poi al livello del chiostro la sala dei monaci, dopo di che ci sono altri due piani: sotto la sala dei monaci un locale con volte a

crociera ancora intatto e sotto ancora le cantine che non sono sottoterra, ma in realtà, stando al prospetto meridionale, al piano terreno.

Da sud, pertanto, il monastero di Morimondo si presenta come un'imponente costruzione di quattro piani, esempio rarissimo di un edificio di clausura sviluppato in verticale.

I locali del cenobio, qualunque sia lo scopo al quale essi sono adibiti, hanno una struttura simile, semplice, lineare ed al tempo stesso elegante perché per il monaco ogni attività, e non solo la preghiera, deve essere una lode a Dio.



Tutti gli ambienti del monastero trovano il loro punto di raccordo nel chiostro; esso occupa un posto centrale per la vita del monaco poichè è luogo di silenzio e di preghiera.

Il suo nome deriva dal latino «claustrum» che significa chiuso, infatti non ha sbocchi diretti verso l'esterno e comunica solo con il cielo proprio per ricordare al monaco l'unico motivo della sua vita: avere la mente fissa in Dio.

Attualmente il chiostro di Morimondo si presenta nella sua pianta essenziale medievale. Si individuano due inserimenti più recenti: tre porticati rinascimentali del primissimo '500 e due palazzi della metà del '700. Il lato nord conserva l'aspetto originale.

Opere d'arte

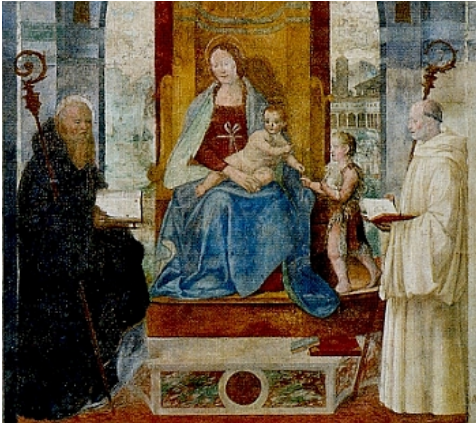


L'abbazia di Morimondo con la bellezza della sua architettura, data dall'essenzialità, dalla proporzione dei volumi, dall'accostamento dei colori, costituisce di per sé un capolavoro dell'ingegno e della fede dell'uomo; tuttavia la chiesa custodisce alcune notevoli opere d'arte per le quale vale pena spendere qualche parola.

Il coro ligneo

Dietro l'altare è situato il complesso coro ligneo formato da 40 stalli con alti schienali e 30 più bassi addossati agli inginocchiatoi.

Gli stalli sono decorati con figure di santi e simboli eseguiti con incisioni a ferro rovente e con intarsi chiari di piccole losanghe prospettiche secondo la tecnica detta "alla certosina".



Fu costruito nel 1522 da un artista di Abbiategrasso, Francesco Giramo, per volontà dei monaci di Settimo Fiorentino che dal 1490 avevano assunto la guida del monastero.

Le strette somiglianze che esistono tra il coro di Morimondo e quello eseguito secondo l'influenza del Bramante circa dodici-quindici anni prima nella chiesa milanese di Santa Maria delle Grazie sembrano indicare che la formazione del Giramo dovette avvenire nel cantiere della grande chiesa domenicana milanese, dove in quel momento si concentravano, per volere degli Sforza, le esperienze più

importanti del Rinascimento milanese: Leonardo e Bramante.

Originariamente il coro era posto davanti all'altare maggiore lungo la navata, in corrispondenza delle colonne ottagonali.

Dopo la trasformazione nel 1564 della chiesa in parrocchia per volere di San Carlo, arcivescovo di Milano, per la necessità di rendere accessibile lo spazio interno ai fedeli, nel 1591 il coro venne smontato e rimontato nella parte absidale e rialzato, al fine di essere distinto come zona sacra rispetto al resto della chiesa.

I dipinti

La nuda essenzialità dell'architettura rispecchia pienamente il pensiero di San Bernardo e la spiritualità del XII secolo. Tuttavia alcuni dipinti all'interno della chiesa documentano la vita e gli sviluppi della storia dell'Abbazia dopo l'epoca medioevale e l'evoluzione del pensiero religioso.

La più antica di tali testimonianze pittoriche è un grande affresco strappato dal chiostro e situato nel transetto destro. Datato 1515 e attribuito a Bernardino Luini, esso rappresenta la Madonna col Bambino e San Giovannino tra San Bernardo e San Benedetto, presentati in un ampio pergolato architettonico. Sotto la scena, sono rappresentate a monocromo le immagini simboliche di alcune delle Virtù Cardinali.

San Bernardo e San Benedetto sono poi rappresentati negli affreschi, datati 1574, della cappella del Battistero: eseguiti da un anonimo artista locale.

Prossime alle opere di Daniele Crespi della Certosa di Pavia sono le grandi tele, databili alla prima metà del Seicento, raffiguranti le due figure di San Bernardo e di San Benedetto poste nella navata destra.

Più strettamente celebrativo della figura di San Bernardo è il grande quadro rappresentante la Famiglia del santo, appeso all'inizio della navata destra, opera di Camillo Orasso, artista appartenente alla corrente artistica della "pittura della realtà", diffusa in Lombardia, tra il Sei e il Settecento.

Risulta particolarmente interessante, infine, l'affresco situato nel transetto destro dopo i recenti restauri, opera di un artista anonimo della metà secolo XVIII che rappresenta la visione avuta da San Bernardo della "Scala Coeli" nella quale, in riferimento all'episodio biblico della scala di Giacobbe, le anime dei defunti ascendono verso il cielo con l'aiuto degli angeli.

Personalità

Nel corso dei secoli numerose personalità hanno animato la comunità monastica e parrocchiale di Morimondo.

Alcune figure hanno una notorietà e uno spessore spirituale che supera i confini dell'abbazia, altre sono rimaste più nell'ombra.

Mettiamo in luce i tratti essenziali di alcune personalità significative: l'abate Libanorio, San Riccardo Pampuri e Angelo Comolli.

Abate Libanorio

Il Seicento morimondese ebbe una figura di spicco nell'abate Antonio Libanorio, di origine ferrarese e proveniente dall'Abbazia cistercense di Settimo Fiorentino, legata a quella di Morimondo dal 1450, dai tempi della commenda di Giovanni de' Medici.

In soli quattro anni di permanenza a Morimondo, dal 1648 al 1652, l'abate Libanorio si adoperò per l'incremento e la rivalorizzazione culturale e spirituale dell'abbazia, lasciando tracce della sua presenza sia nella vita monastica che nell'edificio.

Nella parte monastica fece eseguire alcuni interventi particolarmente evidenti nella zona dell'antico refettorio medioevale, ricostruito quasi sul modello dei palazzi nobiliari e affrescato all'interno con un grande dipinto di scuola lombarda, rappresentante le "Tentazioni di Cristo".

Per primo raccolse e ordinò le notizie storiche sull'abbazia. Fu amico e collaboratore degli storici che nel diciassettesimo secolo si interessarono alla storia della Chiesa, in particolare di Ferdinando Ughelli e Giovanni Pietro Puricelli, ai quali fornì utili indicazioni per le loro opere traendole dal ricco materiale che era conservato nell'archivio monastico.



San Riccardo Pampuri

Erminio nacque a Trivolzio (PV), il 2 agosto 1897, decimo di undici figli, da Angela Campari e Innocente Pampuri. Morta la madre, venne accolto in casa del nonno materno e dagli zii a Torrino, località nei pressi di Trivolzio, il 25 marzo 1900. Nel 1915 si iscrisse alla facoltà di Medicina e Chirurgia, presso l'Università di Pavia.

Durante la prima guerra mondiale venne arruolato e assegnato a un ospedale da campo in provincia di Brescia.

Nel marzo 1921 si iscrisse al Terz'Ordine di San Francesco e il 6 luglio dello stesso anno conseguì a pieni voti la laurea in Medicina e Chirurgia.

Dal 1921 al 1927 fu medico condotto a Morimondo. Appartenente all'Azione Cattolica fin da ragazzo, giunto nella Condotta medica di Morimondo, divenne prezioso collaboratore del parroco, cofondatore del Circolo della Gioventù di Azione Cattolica, di cui fu il primo presidente, e del corpo musicale; fu anche segretario della commissione missionaria della parrocchia. Organizzò turni di esercizi spirituali presso la "Villa del Sacro Cuore" dei Padri Gesuiti in Triuggio, per i giovani del Circolo e per i lavoratori della campagna ed operai, sostenendone generalmente anche le spese e invitando pure colleghi ed amici. Nell'esercizio della professione, oltre ad essere molto studioso e competente, fu sollecito, generoso e caritatevole. Visitava gli infermi senza mai risparmiarsi né di giorno né di notte in qualunque parte della Condotta medica, allora assai impervia. Essendo i malati in gran parte poveri, dava loro medicine, danaro, alimenti, indumenti, coperte ed estendeva la sua carità anche ai lavoratori e ai bisognosi sia di Morimondo e delle cascine vicine, che di altri paesi e località.

Il 6 giugno 1927 presentò ufficialmente la domanda di ammissione tra i Fatebenefratelli, l'ordine ospedaliero fondato in Spagna nel 1537 da San Giovanni di Dio, e il 21 ottobre iniziò l'anno di noviziato con il nome di Fra' Riccardo. Il 24 ottobre 1928 pronunciò i suoi voti religiosi con la Professione Semplice. Morì il 1 maggio 1930 a Milano, per un'infezione tubercolare che aveva compromesso irrimediabilmente la sua già fragile salute.

Nel 1954 e nel 1962 vennero istituiti i Processi Canonici ordinari, presso i Tribunali Ecclesiastici di Gorizia e di Milano, per due guarigioni ritenute miracolose. Al termine della procedura prevista dalla Chiesa, il 4 ottobre 1981 venne proclamato beato e il 1 novembre 1989 canonizzato da Papa Giovanni Paolo II.

Angelo Comoli



Nella storia dell'abbazia di Morimondo il Comoli ebbe il grande merito di acquistare il chiostro e gli ambienti circostanti unificandone la proprietà, di provvedere personalmente a importanti interventi manutentivi per evitare il totale degrado e di adattare molti degli ambienti fino ad allora male utilizzati a suo studio, salvandoli da uno stato di totale abbandono.

Milanese (1863-1947), figlio di artista, il Comoli fu uno degli ultimi cultori del lavoro di pittore nel senso più completo, ricercato nelle tematiche e preciso nelle tecniche che conosceva in tutti i suoi segreti. Studiò all'Accademia di Brera dove conseguì il diploma con Giuseppe Bertini; nella stessa accademia insegnò per tutta la vita come responsabile della cattedra della Scuola Superiore di Ornato.

L'attività del Comolli come pittore e affreschista iniziò nel 1888 con la presentazione di una "Testa di donna" alla Permanente, ma fu l'attività di decoratore che costituì la sua grande fortuna. Lavorò per molti edifici pubblici e privati di Milano come il Palazzo della Borsa, la Casa di riposo Giuseppe Verdi, la Camera di Commercio, la Banca d'Italia e anche presso il palazzo di Giustizia di Varese e le chiese di Tione e di Induno Olona.

Angelo Comolli conobbe casualmente la comunità di Morimondo, essendovi stato invitato nel 1912 dal consigliere comunale Giovanni Arrigoni, fittabile della cascina Ticinello e pittore dilettante, che gli propose di decorare la facciata della cappella del cimitero.

Subito fu attratto dalla maestosità delle opere cistercensi e nel 1917 acquisisce il chiostro di Morimondo dalle proprietà Ruggero Ticozzi e Alfredo Grignani e riunisce a poco a poco, con opera meritoria, le varie proprietà in cui il monumento abbaziale era diviso.

Oltre al recupero strutturale, iniziò una lenta opera di restauro pittorico, come nel caso dell'affresco rappresentante le Tentazioni di Cristo nell'ex-refettorio del monastero, di realizzazioni di affreschi ben inseriti nel contesto morimondese, come il paliotto dell'altare della chiesa abbaziale, e di vari interventi architettonici e decorativi, come la cappella Tagliabue del locale cimitero e l'affresco ormai perduto di una cappellina presso l'abbazia.

VIGEVANO

Vigevano è una città della Provincia di Pavia, interamente contenuta nel Parco del Ticino.

Storia

La parte più vecchia di Vigevano è datata al basso medioevo. Al tempo la città venne fortificata lungo uno dei lati della pianura del Ticino. Il paese divenne una città indipendente, grazie alla sua posizione strategica e per questo divenne centro di conflitti frequenti tra Pavia e Milano.

Il 14 marzo 1530 la città venne eretta sede vescovile. La città divenne feudo di diverse famiglie: i Della Torre, i Visconti tra la fine del Duecento e la metà del Quattrocento e gli Sforza tra il 1450 e il 1535. Durante il periodo sforzesco la città entrò nel suo periodo aureo divenendo residenza ducale, un centro commerciale di notevole importanza e vi fu installata la sede vescovile.

Il 9 agosto 1848 venne firmato, presso l'attuale vescovado, l'armistizio Salasco che prevedeva una tregua di sei settimane, tra Austria e Piemonte, nel corso delle prima guerra di indipendenza.

Piazza Ducale



Vero gioiello rinascimentale, la Piazza Ducale di Vigevano venne costruita per volere di Ludovico Maria Sforza detto il Moro a partire dal maggio 1492, come magnifica anticamera del castello ormai

trasformato in palazzo ducale, e terminata nel 1494.

Lunga 138 metri e larga 46, è edificata su tre lati (il quarto è occupato dalla Chiesa Cattedrale di Sant'Ambrogio) con edifici omogenei con facciata e portici uniformi a contorno di un forum che ricalca il modello romano descritto da Vitruvio.

In origine la zona era caratterizzata da una larga strada contornata dagli edifici in gran parte porticati, tra cui quello del Comune, frutto dell'espansione trecentesca sviluppatasi a nord del promontorio fortificato dell'antico borgo scomparso con le trasformazioni viscontee e sforzesche che hanno portato alla realizzazione dell'attuale "castello". Al borgo e al primitivo castello annesso, situati in posizione sopraelevata, si accedeva per mezzo di una rampa o forse di una scalinata posta in corrispondenza dell'attuale torre che funge da ingresso al castello.

La nuova piazza venne realizzata sotto la direzione dell'ingegnere ducale Ambrogio da Corte con la demolizione delle case situate verso la scarpata su cui sorge il castello e il riuso degli edifici a nord e ad ovest, allineandoli con il rifacimento delle facciate. La realizzazione sforzesca aveva il lato sud interrotto, in corrispondenza con la torre, da un'ampia rampa di collegamento tra la piazza e il castello; il lato ovest si prolungava fino alla scarpata del castello (alcune arcate con le colonne originali si trovano inserite nel caffè Commercio) ed era diviso in due parti unite da un arco trionfale posto all'imbocco della via del Popolo, mentre sul lato nord, in corrispondenza dell'aggancio con quello ovest, proprio di fronte alla rampa, si apriva un arco trionfale a tre fornici corrispondente all'imbocco di via Giorgio Silva. Le facciate si presentavano totalmente decorate con affreschi.



La forma attuale è frutto dell'intervento del 1680, realizzato dal vescovo Juan Caramuel y Lobkowitz, in cui viene demolita la rampa e costruito uno scalone inserito nel completamento del tratto mancante del lato sud, parte del lato ovest (verso il castello) viene inglobato nel corpo sud. L'assetto della piazza viene definitivamente modificato dal Caramuel con la costruzione della nuova facciata della cattedrale: una facciata concava, addossata alla chiesa come una quinta teatrale, che abbraccia e accoglie il recinto della piazza ribaltando il rapporto sforzesco piazza-castello trasformandolo in piazza-chiesa.

In epoca sconosciuta, forse nella metà del XVIII secolo, si sostituiscono gli archi trionfali, completando il ritmo delle arcate, con nuove colonne di materiale e fattura diversa da quelle quattrocentesche. Nella prima metà del Settecento gli occupanti austriaci collocano in piazza la statua di S. Giovanni Nepomuceno, che ancora oggi caratterizza il lato occidentale.

La pavimentazione con ciottoli e lastre di serizzo risale alla metà dell'Ottocento, quando viene sostituita anche la pavimentazione dei portici, originariamente in mattoni a spina di pesce, con quella attuale. Nel 1911, ad opera dell'architetto Moretti, viene realizzato il disegno con ciottoli bianchi e inseriti i lampioni. Tra il 1905 e il 1910 viene realizzato un ampio restauro che riporta alla luce i lacerti degli affreschi sforzeschi, nascosti dalle pitture settecentesche, a opera del pittore

vigevanese Casimiro Ottone, che integra i lacerti con una nuova decorazione pittorica in stile rinascimentale; durante i lavori si rifanno i tetti con la realizzazione degli eclettici camini e vengono installati i lampioni attuali. In occasione del 500° della sua costruzione, tra il 1992 e il 1996, viene fatta la “ripittura” della decorazione di inizio secolo e il restauro di ciò che resta degli affreschi sforzeschi originari.

Sul lato ovest del quadrilatero (quello opposto al Duomo) sorge la statua di San Giovanni Nepomuceno, lì collocata durante l'occupazione austriaca della prima metà del Settecento.

Castello Sforzesco di Vigevano



Il Castello Sforzesco di Vigevano è un complesso di edifici, inseriti in un perimetro comune, che occupano un'area di più di due ettari sul terrazzo naturale della valle del Ticino, nel punto più alto della città, dove la conformazione orografica del luogo, di altura modesta ma egualmente dominante nella pianura lombarda, ne ha favorito la fondazione.

Visibile esternamente solo in alcune parti, totalmente separato dalla città e occultato alla vista dalle case che vi si addossano, appare nel suo insieme grandioso e molto suggestivo solo salendo lo scalone, posto sotto il porticato sud della piazza, e passando oltre l'arco d'ingresso principale della torre visibile dalla piazza, oppure entrando dal portone d'ingresso carraio di corso della Repubblica.

È costituito dalla torre d'ingresso detta del Bramante, tre grandi scuderie di cui quella vicina alla torre detta di Ludovico, un atrio d'ingresso neogotico, un corpo con loggiato detto falconiera, un ponte con loggia aerea, l'edificio principale detto maschio, due corpi ottocenteschi posti tra il maschio e la torre, il grande edificio della strada sopraelevata coperta e la rocca vecchia posta ad est che racchiude una grandiosa cavallerizza; edifici tutti legati tra di loro in modo tale da apparire come una struttura unica con molte articolazioni.



Veduta aerea del centro di Vigevano; si notano: la Piazza Ducale, il Castello, la Torre del Bramante, il Duomo, la chiesa di S. Maria del Popolo e la ex chiesa di S. Dionigi (ora auditorium)

La storia del castello collima per alcuni secoli con quella del borgo di Vigevano, chiamato anticamente "Vicogebuin". Fino alla metà del Quattrocento infatti l'area del promontorio, racchiusa dagli edifici che compongono l'attuale castello, era il sito dove sorgevano le case dell'antico borgo con il primo palazzo comunale e le primitive chiese.

Il borgo circondato in origine da un rudimentale impianto di difesa in terra e legno, sostituito poi da una muraglia, aveva sul lato est un castello o recetto di forma quadrata, costituito inizialmente da una struttura in legno sostituita prima del X secolo da muri in mattoni e separato dall'abitato da un fossato. Tale struttura, corrispondente all'attuale maschio, all'inizio svolse le funzioni di ricovero di foraggi e animali e di estrema difesa in caso di pericolo, ma con il passare del tempo e con i continui aggiustamenti e trasformazioni divenne, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, sede e dimora signorile dei Visconti, i quali cominciarono a prendere possesso anche delle case dell'antico borgo, iniziandone la demolizione. Svuotamento e demolizione proseguiti e conclusi poi dagli Sforza nella seconda metà del XV secolo, quando il maschio, ulteriormente ampliato e abbellito, diventa un palazzo ducale circondato da scuderie ed edifici di servizio.

Luchino Visconti, podestà di Vigevano nel 1319 e nel 1337, inserisce il villaggio nel suo piano di dominio territoriale, decidendo di farne una roccaforte difensiva inserita nello scacchiere territoriale dei castelli posti lungo l'Adda e il Ticino a difesa del ducato di Milano. In quest'ottica, nel 1341, realizza una rocca di difesa (in origine detta inferiore, prende l'attuale nome di rocca vecchia in contrapposizione alla rocca nuova edificata alla fine del XV sec.), posta ad una certa distanza dal castello, sul limite est del borgo che si stava ormai allargando fuori dal perimetro originale. Nel contempo inizia l'opera di trasformazione del vecchio castello in nuovo fortilizio sede e dimora ducale, edificio che nella nuova conformazione si presenta con pianta quadrangolare formata da muri merlati con tre corpi di fabbrica, torri agli angoli e una torre d'ingresso al centro della cortina anteriore. I lavori di ampliamento ed abbellimento del maschio proseguono poi per tutto il dominio visconteo. Nel 1347 i due fortilizi vengono uniti dalla cosiddetta "strada coperta", un grande edificio fortificato lungo 164 metri e largo 7,50 che, stagliandosi nel panorama cittadino, permetteva un rapido collegamento tra il castello e le campagne circostanti.

Nel 1447, alla fine del dominio visconteo, la stessa popolazione di Vigevano, conquista la libertà comunale e distrugge la rocca esterna. Libertà che finisce già nel 1449, quando Vigevano viene cinta d'assedio da Bartolomeo Colleoni e Francesco I Sforza, marito di Bianca Maria figlia di Filippo Maria Visconti, e nuovo signore di Milano. Dopo la conquista lo Sforza ripara i danni dell'assedio e raddoppia la parte centrale del maschio verso l'esterno inglobando i resti della torre di sud-est distrutta proprio durante l'assedio.

Galeazzo Maria Sforza nel 1466, appena succeduto al padre Francesco, ordina nuovi interventi che trasformano definitivamente il maschio in palazzo ducale e, prendendo atto della cessata funzione difensiva delle mura dell'antico borgo, concede la costruzione di case nel fossato esterno, di altezza non superiore al muro. Nel 1472 il nuovo Duca interviene su due antichi edifici, posti lungo la muratura sud dell'antico borgo e utilizzati a stalla, sopralzandoli e modificandone il piano terra con l'inserimento di un doppio colonnato con volte a crociera e nuove finestre. Nel 1475 realizza il ponte con loggiato, posto a sud del maschio, mentre poco prima della morte dà l'inizio alla costruzione dell'edificio della falconiera, completato poi da Ludovico il Moro, reggente il ducato a nome del nipote Gian Galeazzo Maria Sforza.

Con Ludovico il Moro, nato proprio a Vigevano, il progetto sforzesco si attua in interventi di proporzioni e qualità rilevanti, completando il processo di trasformazione del castello in residenza

dinastica. Il cortile, occupato in origine dall'antico borgo, viene svuotato dalle residue costruzioni, si costruiscono la terza scuderia, detta per questo di Ludovico, e l'edificio delle cucine, realizzato con la demolizione dell'antica chiesa di S. Ambrogio e collegato al maschio da un edificio a ponte, chiudendo così il circuito di edifici a contorno dell'ampio cortile. Il maschio viene ampliato sul lato est con la realizzazione di un giardino pensile racchiuso da due edifici porticati progettati dal Bramante e aperto verso est. Del complesso bramantesco rimane oggi, dopo il crollo del loggiato addossato alla strada coperta e lo svuotamento del giardino con l'abbassamento al livello attuale, solo l'edificio sud chiamato "loggia delle dame". Ad opera del Bramante si deve anche parte della decorazione pittorica che abbelliva il complesso di edifici prospiciente il cortile, di cui oggi rimangono tracce sulle pareti della scuderia di Ludovico, e il sopralzo dell'antica torre comunale, che verso il 1476 era già stata rialzata con nuovi merli e beccatelli per ospitare le campane della demolita chiesa di S. Maria, realizzato in tre parti di cui la seconda con una cella campanaria e la terza con un corpo ottagonale coperto da una guglia. I fasti del dominio sforzesco terminano con Francesco II Sforza il quale completa le decorazioni pittoriche del palazzo ducale.

Dalla prima metà dell'Ottocento si compiono le modifiche più consistenti. Prima del 1824 avviene l'interramento del lato ovest del fossato e la demolizione della cortina muraria del maschio con il rivellino, mentre nel 1824 viene chiusa e soppressa la porta che apriva verso la chiesa di S. Pietro Martire. Nel 1855, a seguito di un crollo di parte del corpo centrale del maschio e dell'antico scalone posto a ridosso della manica sinistra (che non fu più ricostruito), viene riedificata, ad opera dell'ing. Inverardi, la parte crollata con la modifica della parte verso la corte che ha comportato il rifacimento della facciata in stile Tudor, lo spostamento dell'accesso ai piani cantinati da destra a sinistra e la realizzazione di un nuovo scalone posto all'interno; lo stesso ingegnere progetta in stile neo-gotico l'ingresso da corso della Repubblica con un atrio che ingloba una campata della scuderia est. Nella seconda metà del secolo si completa l'interramento del fossato e si attua lo sterramento del giardino pensile, oggi chiamato cortile della duchessa con la ricostruzione del corpo a ridosso della strada coperta, ricostruzione che ha determinato la scomparsa della cappella ducale di epoca sforzesca e il trasferimento di nove affreschi (di cui otto attribuiti a Bernardo Ferrari) nel Municipio. Altri interventi vengono compiuti per adattare il complesso alle nuove funzioni militari dotandolo di nuove strutture. Nel 1836 nella parte sud della rocca vecchia viene realizzato un grande edificio ad uso maneggio coperto oggi chiamato "cavallerizza", una seconda cavallerizza (demolita a seguito di un crollo verificatosi nel 1979) di dimensioni minori venne costruita nella parte nord della rocca alla fine dell'Ottocento. Nel corso della seconda metà del secolo i locali del "prestino" (antico forno comunale situato ad est della torre e acquistato dall'amministrazione militare nel 1837) e quelli delle cucine ducali vengono ristrutturati, sopralzati di un piano e adibiti a circolo ufficiali; vengono interrate le parti rimaste del fossato; totalmente trasformato in portico terrazzato il ponte verso le ex cucine, mentre quello verso la falconiera viene rimaneggiato con la realizzazione di tre arconi al posto della muratura; svuotato fino alla quota attuale il giardino pensile, già parzialmente sterrato all'inizio del secolo; ricostruito il corpo addossato alla strada coperta e rimaneggiati gli interni delle scuderie.

Nel 1980, dopo un decennio di abbandono a seguito del cessato uso da parte dei militari, iniziano i lavori di restauro e recupero del grande complesso di edifici chiamato castello.

La Torre del Bramante

L'origine della Torre, situata nel punto più alto della città, presso il castello, risale al 1198 e fu terminata dal Bramante alla fine del XV secolo, mentre nel XVII secolo venne aggiunto il cupolino barocco "a cipolla" in



sostituzione dell'originaria guglia conica. La Torre ha una forma originale che, nell'800, fu il modello per la torre del Filarete nel Castello Sforzesco di Milano; è costituita da sezioni gradualmente che vanno restringendosi avvicinandosi alla cima. Dal primo terrazzo è possibile ammirare un'ottima visuale della Piazza Ducale, del Castello e di tutta la città. La cella campanaria, inaccessibile al pubblico, ospita "il campanone", una grande campana seicentesca "fessa" per necessità! Ha infatti una storia curiosa: nell'Ottocento non esistevano i moderni sistemi elettronici per controllare le campane, e l'orologio della Torre, all'epoca meccanico, batteva ogni mezz'ora anche di notte. Pare che il suono del "campanone" fosse così forte, che gli abitanti delle case addossate al Castello e alla Piazza fossero praticamente impossibilitati a prendere sonno. Così presentarono in Comune una petizione in cui si chiedeva di "zittire" il bronzeo disturbatore! Alla fine si raggiunse un

compromesso: dalla campana, con precisione quasi chirurgica, venne asportato uno spicchio in modo da renderla fessa ed attutire il suono. Ed è così che ancora oggi la si può ascoltare battere i rintocchi ogni quarto d'ora.

Alta ben 75 metri dal livello della Piazza, la Torre del Bramante è l'attuale Torre Civica della città di Vigevano, di cui da sempre ne è il simbolo.